

danza

PAUL TAYLOR A ROMA CON SEI BALLETTI

Da giovedì 23 a domenica 26 maggio per la stagione dell'Accademia Filarmonica Romana, torna da New York al teatro Olimpico la Paul Taylor Dance Company, con due diversi programmi e sei coreografie: giovedì e venerdì «Musical Offering», su musiche di J.S. Bach, «Dandelion Wine», su un concerto di Pietro Locatelli, e, un omaggio al tango: sabato e domenica saranno presentati «Arden Court», «The Words» e «Black Tuesday». Ex nuotatore, amico dei maestri della pop-art, Paul Taylor è un coreografo che sperimenta nuove e plastiche dinamiche tra i corpi e i loro rapporti nello spazio e con la musica, i colori, le luci.

teatro

NON CHIEDETE A QUEL «SICARIO SENZA PAGA» PERCHÉ LO FA

Aggeo Savioli

Testo della maturità di Eugène Ionesco (si data al 1957, un paio d'anni prima del Rinoceronte, punto culminante dell'intera sua opera), Tueur sans gages arrivò tempestivamente in Italia, prima nel felice allestimento francese di José Quaglio, poi nella versione italiana, protagonista Giulio Bosetti, nel ruolo di Bèrenger, alter ego dell'autore, all'epoca. Ma non se ne sono registrate, poi, riproposte. A impegnarsi nel non facile compito, al teatro Tordinona di Roma, è stata adesso una giovane compagnia, proveniente in larga parte, a cominciare dal regista Giordano Bonini, dalle aule dell'Accademia d'arte drammatica. Ma non è solo l'anagrafe degli attori a farci sentire viva e presen-

te questa tragicommedia, strettamente ambientata in un quartiere modello, luminoso e ridente, a ridosso di una città definita come grigia. Visitatore occasionale, il nostro Bèrenger scoprirà ben presto (noi con lui) che quel pacifico agglomerato urbano è in realtà sotto l'incubo dei delitti commessi da un misterioso individuo, a tutti sconosciuto. Sicario senza paga è stato tradotto, nel caso, il titolo originale, altrimenti reso con Assassino senza movente. E in effetti ciò che risalta è l'assoluta «gratuità» di quei gesti omicidi. Ma quando Bèrenger, improvvisatosi detective, dopo vane ricerche, si troverà al cospetto del probabile autore di tante efferatezze, non avrà altra risposta, alle sue affannose domande, che un ripe-

tuto sogghigno. Un verso satanico, si potrebbe dire, non fosse che qualche spirito irriverente potrebbe azzardare che a divertirsi sulle disgrazie degli uomini è la stessa divinità, plurima o singolare che sia (un famoso scrittore americano intitolò Quando Dio ride una sua conturbante antologia di racconti). In verità dare un'interpretazione univoca di un tale lavoro, come del resto di tutto il teatro di Ionesco, è difficile se non impossibile. Lo spettacolo di cui vi riferiamo non prende, per così dire, partito. Lo spettacolo se la vedrà lui. Potrà magari rifugiarsi nella metafisica, o, al contrario, cogliere nella visione di un piccolo mondo pulito e ordinato, in preda d' un tratto ad una epidemia

mortale, l'immagine di una società in disfacimento, giunta al termine del suo ciclo storico ed esistenziale. Di sicuro, prospettati in tal modo, vicende e personaggi di Sicario senza paga offrono un buon banco di prova per gli attori. Meritevoli tutti di essere citati: Alessandro Loi è Bèrenger, Francesco Napolitano l'architetto che ha disegnato la «città radiosa», Caterina Cingolani indossa agilmente varie vesti e fornisce una delle voci fuori campo che hanno pure la loro incidenza nel corso degli eventi; completano il quadro Gianni Berardino e lo stesso regista, che ha curato inoltre la colonna sonora, di notevole rilevanza nel complesso della rappresentazione.

**«Il Polo mi censura»
Luca Ronconi accusa**

Via dalle «Rane» i volti di Berlusconi, Bossi e Fini

Segue dalla prima

Censura o «invito»? Sia come sia, non si può fare a meno di pensare che le cose andassero infinitamente meglio ad Aristofane nell'Atene del V secolo avanti Cristo che a Luca Ronconi e al Piccolo Teatro nell'Italia del 2000. Il Piccolo Teatro, dopo un'assemblea alla quale hanno partecipato i direttori Sergio Escobar e Luca Ronconi, i tecnici e gli attori, ha preso la decisione di andare in scena comunque per rispetto del pubblico e di produrre un comunicato da distribuire alla stampa e agli spettatori in cui si prende posizione su questa illiberale e pesantissima censura che va bene al di là del fatto contingente delle Rane di Aristofane, qui ed ora a Siracusa, Italia, ma che mina la convivenza stessa sociale civile politica e culturale di tutti.

«Non ho potuto usare la scenografia - ha poi spiegato Ronconi - perché un consiglio è stato dato al teatro, e un ragionamento pacato è stato poi fatto da parte del prefetto di Siracusa, Alecci. Ma non si dica - ha aggiunto - che ho preferito togliere i pannelli. Ho tollerato questa situazione per mandare comunque in scena lo spettacolo». Riflessioni, preoccupazioni, rifiuto che accomunano non solo i direttori Escobar e Ronconi ma il Piccolo Teatro tutto. E che dovrebbe accomunare tutti quelli che hanno a cuore la libertà dell'arte e della creazione e la libertà tout court. Preoccupazione che in quest'Italia assume un valore molto forte e molto grave e che si fa anche più seria se è vero che, come ci si dice, a Micciché - sempre lui! - sia sfuggita una «battuta» che da qualsiasi parte la si voglia guardare, ci appare indegna di chi dovrebbe occuparsi del bene comune: visto che le Rane prodotto dall'Inda (l'Istituto nazionale del dramma antico) e dal Piccolo Teatro che ricevono soldi dallo Stato e dunque da questo governo e dunque da Berlusconi, se a Ronconi le cose non vanno bene che si dimetta. «Questo è un vero e proprio caso di censura - ha replicato il regista, che è apparso molto scosso dietro le quinte dello spettacolo - Me ne andrò da questo teatro e da questo paese. Democrazia e censura non possono convivere. Io non ho avversari politici, vorrei averne di artistici».

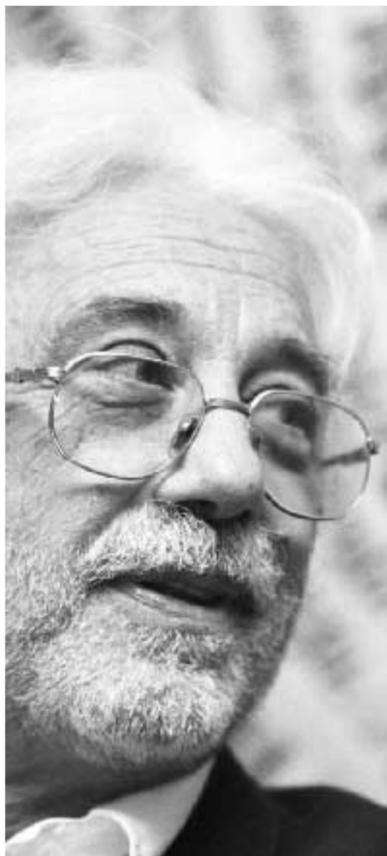
Nella querelle è intervenuta anche Stefania Prestigiacomo, ribattendo che di dissenso si trattava e non di censura: «Nessuno - ha sostenuto -, se non il presidente dell'Inda o lo stesso Ronconi, può impedire di mettere in scena attraverso la metafora di Aristofane, i volti del governo additandoli come icone di una classe politica corrotta. Ma nessuno può impedire a noi di dissentire da una decisione che riteniamo una meschina operazione politica, peraltro attuata nel delicato periodo della campagna elettorale».

Ronconi ha preferito soprassedere. Niente caricature: la scena si è presentata come una sorta di cimitero di automobili, dove troneggiavano alcune gigantesche cornici vuote. I volti negati di Berlusconi, Bossi e Fini. Ma quali tiranni, si è sentito di dichiarare anche Nino Strano, capo dipartimento di An per il settore Turismo: «Liberrissimo l'artista, ovunque e sem-

pre di creare e produrre. A questi valori la Destra si è sempre ispirata». Certo che, se proprio voleva parlare di tiranni, ha continuato Strano, Ronconi avrebbe fatto meglio «senza sforzare troppo la sua fantasia, a mettere le effigi di Stalin e Pol Pot». Peccato che, ai suoi tempi, anche Aristofane nelle Rane metteva alla berlina, come sempre nelle sue opere, le figure di spicco della vita ateniese sue contemporanee e non si rifaceva a personaggi del passato lontano. Lui però non subiva censure.

Il pubblico, in particolare le migliaia di tudenti che affollavano le scalinate di pietra del teatro greco, ha comunque applaudito a lungo con calore la commedia che Aristofane ha scritto ispirando al degrado e alla corruzione e alla follia autolezionista della sua Polis. Seguendo divertiti lo spettacolo, ma tacendo con attenzione soprattutto durante la recitazione di alcuni versi dell'Orifeo che recitavano: «Spesso mi è parso che la nostra città, verso i buoni e onesti cittadini, si comporti allo stesso modo che verso la moneta antica e i nuovi pezzi d'oro... Ma almeno ora, o stolti, cambiate abitudini e tornate a servirvi delle persone per ben». E dopo le parole dure e irridenti ma piene di speranza di Aristofane, a ringraziare, ci sono stati gli attori, ma non il regista e nemmeno i giovani attori della scuola dell'Inda, che interpretavano il coro: una protesta silenziosa e civile che può avere un'eco fortissima.

Maria Grazia Gregori



A sinistra il regista Luca Ronconi. In alto un'immagine della messinscena delle «Rane» al Teatro Greco di Siracusa

informazione

TRE FUMATE BIANCHE DAI TGRAI

Toni Jop

Le redazioni dei tre Tg Rai hanno votato in questi giorni i piani editoriali proposti dai tre nuovi direttori. Ricordiamo che al Tg1 ora governa Clemente Mimun, ex capo del Tg2; che la sua ex creatura è adesso nelle mani di Mauro Mazza; che il Tg3 risponde alle direttive di Antonio Di Bella. A quanto pare, il voto nelle tre redazioni è avvenuto in un clima accettabilmente sereno: non risulta che siano stati eretti muretti politici nei confronti delle direzioni sponsorizzate da Berlusconi e dai suoi luogotenenti, probabilmente in virtù del fatto che i giornalisti sono stati chiamati ad esprimersi dopo che il consiglio di amministrazione della Rai aveva investito le nuove direzioni con un consenso unanime sui piani editoriali. Più di qualcuno, nei giornali, si deve essere chiesto che senso avrebbe avuto piantar grane di schieramento se a monte, nel cda, la vicenda era stata amministrata con buona pace delle componenti politiche rappresentate dai cinque membri dell'organismo. Dal punto di vista delle cronache, l'esito del voto presenta almeno un paio di evidenze degne di nota. Su 140 giornalisti, 83 hanno detto di sì a Mimun, 17 gli han detto di no e 26 hanno preferito consegnare scheda bianca. Mimun non è uno sciocco e sa come e cosa dire ai giornalisti: il suo Tg2 lo aveva sfiduciato per tre volte nel corso del suo settennato e ciononostante lui era riuscito a cambiar pelle e ossa alla testata che recalcitrava piegandola alla fisionomia che a lui piaceva. Tutto da solo, se non si tiene conto del patronage politico che alla fine lo ha premiato con la direzione dell'ammiraglia dell'informazione Rai. Il suo piano editoriale non deve essere stato malvagio se, in assemblea, alcuni giornalisti di sinistra si sono sentiti in animo di intervenire per annunciare il voto positivo: così hanno fatto Davide Sassoli, Stefano Bendicenti e Daniela Tagliacico che si è rivolta a Mimun in assem-

ble salutandolo il nuovo direttore come l'uomo che «farà uscire il Tg1 dal crepuscolo». Insomma, non solo un benvenuto di rito, ma tracce di entusiasmo mentre l'Usigrai aveva sposato, nell'urna, la scheda bianca. Altra sorpresa: Mazza, che è in quota An, ha sbancato l'elettorato del Tg2 con la promessa di un Tg nuovo e autonomo. L'uomo di Fini - che tre anni fa era caposervizio ma che pare abbia colpito positivamente per il suo essere, si dice, galantuomo - ha incassato 105 sì, 11 no e cinque schede bianche. Vero che nel corso di sette anni Mimun ha avuto il tempo di assemblare una redazione a propria immagine e somiglianza, ma è anche vero che, a quel che se ne dice, proprio i suoi pupilli sono stati contenti di cambiare padrone. E il Tg3? L'unico Tg Rai con direttore non di destra ha registrato il voto meno generoso nei confronti del piano editoriale: 54 sì, 30 no e una scheda bianca nei confronti di una promessa di rafforzamento e di caccia alla pari dignità con gli altri Tg Rai. Ma quei 30 voti negativi non vanno a colpire la direzione, si assicura. Vanno invece a rubricare disapprovazione per una struttura dirigente della testata - tuttavia approvata da Di Bella - che deve contare su una vicidirezione in quota An e su un'altra, quella milanese, nelle mani di un leghista. In generale, si ha l'impressione che il voto abbia abbracciato una politica di grande cautela rispetto alle direzioni. Intanto è evidente che una parte della sinistra ha accettato di andare a vedere le carte reali nelle mani dei nuovi dirigenti, magari per riaprire i giochi fra qualche giorno, quando cioè riterranno di poter spendere la forza venuta loro dall'aver contribuito non poco all'approvazione dei piani editoriali. Che sia un progetto utile e praticabile lo si vedrà. Che i Tg Rai siano in mano ai comunisti, come dice Berlusconi, suona falso, invece, già da ora.

LUNEDÌ 20 MAGGIO, ORE 17

CENTRO CONGRESSI CONTE DI CAVOUR
VIA CAVOUR 50/A - ROMA

**Attualità dell'antifascismo
per le democrazie europee**

Introduce

ARMANDO COSSUTTA
Presidente del PdCI

Partecipano

OLIVIERO DILIBERTO
Segretario Nazionale PdCI

CARLO LIZZANI
regista

NICOLA TRANFAGLIA
Università di Torino



PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI
COMMISSIONE CULTURA

Vi invitiamo a portare il vostro determinante contributo al dibattito